



## Il mondo dei conflitti

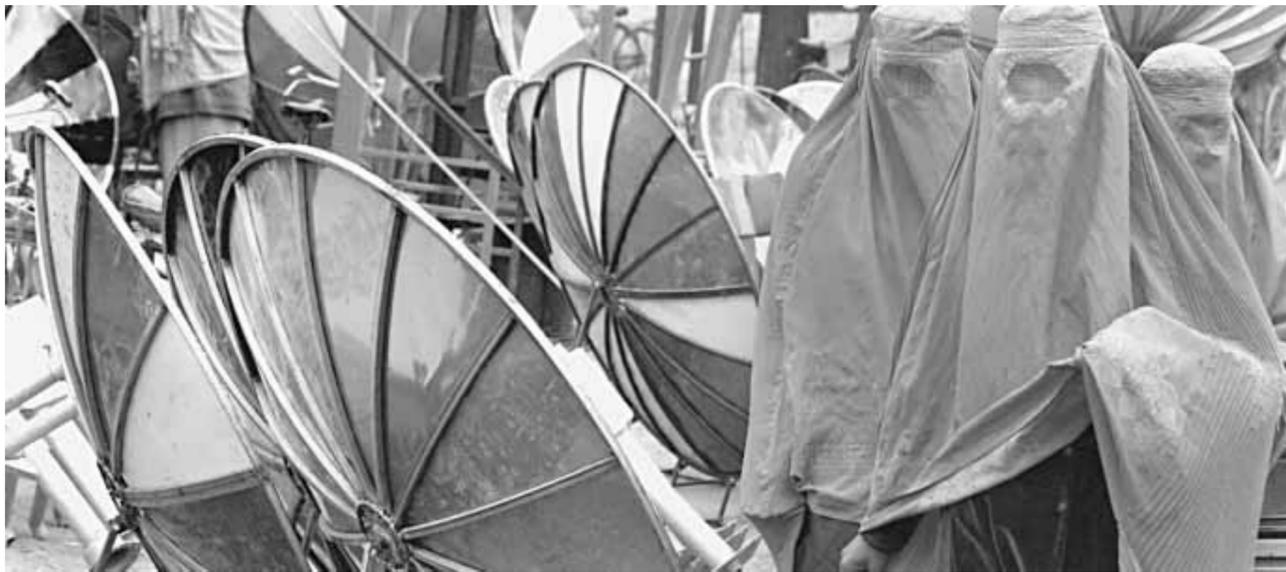
Bruno Marolo

**WASHINGTON** La guerra era facile, per gli imperi di una volta. Facevano un deserto, e lo chiamavano pace. Gli americani in lotta contro il terrorismo sono finiti in una palude, e nemmeno loro hanno il coraggio di chiamarla vittoria. Se ne è accorto anche il New York Times, che ha intitolato l'editoriale di ieri «Una guerra insoluta». Dall'Afghanistan, pacificato a metà, arrivano quasi soltanto brutte notizie. Osama Bin Laden e i capi dei terroristi sono spariti. L'Iran manovra per espandere la sua influenza oltre i confini, e il presidente Bush gli ha rivolto ieri un cauto ammonimento. India e Pakistan si fronteggiano con il dito sul grilletto nucleare. L'Irak rimane un osso troppo duro perché gli Stati Uniti possano attaccarlo subito. La Somalia, scelta in mancanza di meglio come prossimo fronte, offre come bersagli soltanto basi abbandonate: gli alleati di Osama hanno cercato rifugio su sponde più sicure. Per le truppe americane si prepara il futuro che Bush aveva promesso di evitare a ogni costo: una lunga, pericolosa, controversa presenza in una parte del mondo che non conosce stabilità.

**MANOVRE IRANIANE** L'ultimo campanello d'allarme è scattato quando le forze speciali americane intorno a Herat, una città nel nord ovest dell'Afghanistan, hanno segnalato l'infiltrazione di agenti iraniani che distribuiscono denaro ai notabili locali per farseli amici. Alcuni fuggiaschi di Al Qaeda, la rete di Osama Bin Laden, avrebbero trovato asilo a Teheran. «L'Iran - ha detto al New York Times una fonte del Pentagono - vuole accertarsi che l'Afghanistan rimanga uno stato islamico e non diventi laico come la Turchia». Il governo iraniano ha smentito ma non ha convinto. Preso in contropiede, George Bush per una volta ha reagito pesando bene le parole. «Ci piacerebbe molto - ha dichiarato - che gli iraniani avessero un ruolo attivo in un Afghanistan stabile. Se cercheranno di destabilizzare il governo, la coalizione farà i conti con loro, all'inizio con mezzi diplomatici». I mullah iraniani, di confessione sciita, erano nemici mortali dei Taleban sunniti e hanno accettato tacendo all'offensiva americana. Speravano però che gli americani vincessero e ripartissero. Ora che li vedono organizzarsi per restare, muovono le loro pedine.

**SPESE MILITARI** Il presidente americano ha firmato ieri, al Pentagono, la legge che prevede un colossale aumento delle spese militari. Ormai è chiaro per tutti che l'occupazione dell'Afghanistan sarà lunga e costosa. «Facciamo progressi costanti - ha dichiarato Bush - e sottolineo la parola costanti perché qualcuno dà segni di impazienza». Progressi in quale direzione? L'ufficio del ministro della difesa Donald Rumsfeld ha annunciato qualche giorno fa la sospensione dei comunicati quotidiani sulla caccia a Osama Bin Laden e ai suoi complici. «Meno ne parliamo, meglio è», ha ammesso un collaboratore del ministro. Inutile insistere sulla scomparsa del terrorista che Bush giurava di catturare «vivo o morto».

**PIANI ROVESCIATI** Il piano di Bush, annunciato solennemente alla nazione dopo l'attacco dell'11 settembre, era semplice in apparenza: rovesciare i Taleban, arrestare i terroristi, richiamare le truppe e lasciare all'Onu il compito della ricostruzione e del mantenimento della pace. I capi dei taleban e quelli dei terroristi sono spariti, ma la regione è più instabile di prima: l'alleanza degli Stati Uniti con il Pakistan ha allarmato l'India al punto che si sta sfiorando una guerra nucleare. Invece di tornare in patria al suono della banda, i militari americani sono



Donne afgane in burka davanti ad alcune parabole, sotto un soldato con un giovane afgano per le strade di Kabul

# Afghanistan, la guerra di Bush non finisce

*I marines continuano la caccia a Osama. Monito all'Iran: non destabilizzate Kabul*

costretti a fare lo sporco lavoro dei poliziotti in un quartiere malfamato. **STRUTTURE PERMANENTI** In Afghanistan e nei paesi vicini, gli Stati Uniti e i loro alleati costruiscono basi permanenti, segno sicuro di una occupazione prolungata. Nel Kirgizistan viene attrezzato un aeroporto, con alloggi

per tremila militari. Nel Pakistan e nell'Uzbekistan i soldati del genio sono all'opera: asfaltano piste per gli aerei, installano linee elettriche e telefoniche, erigono depositi per il materiale e case prefabbricate per le truppe. Il numero dei soldati americani in Afghanistan è arrivato a 4 mila, e il generale

comandante Tommy Franks ha ordinato di predisporre una rotazione ogni tre mesi. Tutto questo è in contrasto con l'idea originaria di George Bush: non usare forze americane per operazioni di pace all'estero. Ma soprattutto si nota un dietro front rispetto alle assicurazioni date a Russia e Cina. In ottobre, al vertice di Shangai, Bush aveva promesso al presidente russo Vladimir Putin e al cinese Jiang Zemin che le sue truppe non sarebbero

rimaste a lungo in Afghanistan. Allora era sincero, ma oggi fa quello che può, a rischio di allarmare due grandi potenze.

**IL CASO SOMALO** Dalla Somalia, intanto, sono scappati i buoi prima che gli americani fossero in condizione di chiudere la stalla. I guerriglieri di «Itihad Al Islam» (Unità dell'Islam), un gruppo che gli Stati Uniti considerano alleato di Osama Bin Laden, hanno abbandonato le basi che dovevano essere

l'obiettivo dei prossimi bombardamenti. Alcuni si sono rifugiati nello Yemen, altri si sono dispersi. Le loro mosse sono state riprese dalle telecamere a bordo degli aerei spia che da qualche giorno sorvolano la Somalia. La crisi fra India e Pakistan ha costretto i generali di George Bush a tenere in sospenso i piani per il Corno d'Africa, per evitare un conflitto generale. Ne hanno approfittato i nemici che Bush voleva eliminare.



## America

### Inchiesta sulla bancarotta Enron Un assegno che scotta a Ashcroft

**WASHINGTON** Nuove rivelazioni coinvolgono gli uomini del presidente Bush nella bancarotta dell'Enron, il colosso texano dell'energia. Due telefonate del presidente dell'azienda sul punto di naufragare ai ministri del Tesoro e del Commercio, e un assegno inviato al ministro della Giustizia sono gli ultimi fatti imbarazzanti di vent'anni di dominio pubblico. Il ministero della Giustizia ha finalmente aperto una inchiesta penale sul crack: vuole accertare se i dirigenti della Enron hanno truffato i risparmiatori, fornendo false informazioni per tenere alto il prezzo delle azioni alla borsa di Wall Street. Le indagini sono state affidate a una task force di procuratori federali, a Washington, New York, San Francisco, Houston e altre città.

Ufficialmente, il ministro John Ashcroft non ammette neppure che vi sia un'inchiesta in corso. Il funzionario del suo ufficio che ha informato la stampa ha chiesto di rimanere anonimo. Quello dell'Enron è un caso che scotta, anche se per il momento le indagini non riguardano i rapporti tra l'azienda e i molti politici che nel governo e nel congresso continuano a proteggere i suoi interessi anche quando le irregolarità diventavano

sempre più evidenti. Del resto, ieri si è saputo che il presidente della Enron verso 25 mila dollari allo stesso John Ashcroft, quando non era ancora ministro e cercava di farsi rieleggere al Senato. Un nuovo nome eccellente si aggiunge così alla lista di coloro che hanno incassato il denaro della Enron. Al primo posto vi è il presidente George Bush, seguito dal suo vice Dick Cheney e da una decina fra ministri e consiglieri della Casa Bianca. Secondo il Center for Public Integrity, che registra le sovvenzioni ai politici, l'assegno di 25 mila dollari venne versato dal presidente dell'Enron, Ken Lay, a un fumoso «comitato per lo sviluppo delle capacità direttive» presieduto da John Ashcroft.

Oltre all'inchiesta penale, sono in corso due indagini amministrative del ministero del lavoro e della Sec, la commissione di controllo della borsa. «Il mio governo - ha dichiarato ieri George Bush - indagherà a fondo sulla bancarotta della Enron, per imparare dagli errori del passato e accertarsi che i lavoratori siano protetti». Di punizione dei responsabili alla Casa Bianca non si parla. Come è noto, la Enron vietava ai dipendenti di vendere le azioni aziendali in cui avevano

investito i fondi per le pensioni, anche se il prezzo cadeva a picco. In questo modo i dirigenti hanno intascato centinaia di milioni di dollari con le stock options vendute nel momento più favorevole, e gli impiegati sono rimasti senza pensione. Bush sostiene di aver visto per l'ultima volta Ken Lay e i capi della Enron nella primavera del 2001, e di avere evitato ogni contatto nei sei mesi burrascosi che precedettero la bancarotta in dicembre. Qualche contatto però evidentemente veniva mantenuto, perché prima di gettare la spugna Ken Lay chiamò al telefono il ministro del tesoro Paul O'Neil e il ministro del commercio Don Evans.

«Al ministro del Tesoro - ha ammesso il portavoce della Casa Bianca - Ken Lay disse che la Enron stava andando verso la bancarotta. Espresse la sua preoccupazione perché l'azienda non avrebbe potuto fare fronte alle sue obbligazioni. Al ministro del Tesoro, spiegò che vi erano gravi problemi per la valutazione delle azioni e disse che era preoccupato per l'impatto nel settore dell'energia». Il messaggio era chiaro: gli Usa avevano sfiorato la crisi energetica ed erano caduti dalla padella nella brace con la recessione. Ken Lay avvertiva che se i politici avessero lasciato andare a fondo l'Enron anche qualcuno di loro sarebbe annegato. Ma i suoi interlocutori avevano piena fiducia nella propria abilità di tenersi a galla. Ora che non aveva più soldi da distribuire, lo abbandonarono al suo destino. **b.m.**

Le allieve già in passato vittime di insulti e sputi. Per ritorsione incidenti anche davanti a un istituto protestante. Sondaggio rivela che dall'accordo di pace la segregazione è aumentata

## Violenze a Belfast, chiusa di nuovo la scuola cattolica

Alfio Bernabei

**LONDRA** Un alterco tra due donne dai lati opposti di una strada. Istantanea mobilitazione dei loro sostenitori da una parte e dall'altra. Violenti scontri tra questi due improvvisati eserciti di folla. Intervento della polizia. Il seguito è una delle più violente notti di scontri degli ultimi mesi nell'Irlanda del Nord. Più di quaranta agenti sono rimasti feriti da centinaia di bombe molotov, quattro persone sono state colpite da proiettili ed oltre venti automobili sono state date alle fiamme. Le due donne, una cattolico-repubblicana e l'altra unionista-protestante, col

loro alterco hanno acceso una miccia che è sempre pronta a bruciare in una città dove il conflitto è un problema costante e dove, contrariamente a quello che si pensa dopo l'inizio del processo di pace, la segregazione tra le due comunità è nettamente aumentata anziché diminuire.

Gli scontri sono avvenuti nel quartiere di Belfast dove c'è la scuola cattolica Holy Cross per bambine. È qui che lo scorso anno le piccole alunne furono prese a sputi dai protestanti. I genitori cattolici volevano mandare le bambine a scuola facendole entrare dalla porta principale alla quale si arriva camminando lungo l'Ardoyne Road. Ma questa è una strada che

divide le due comunità: quella cattolico-repubblicana da una parte e quella unionista-protestante dall'altra. Secondo i protestanti, il corteo di bambine cattoliche accompagnate dai loro genitori che passavano davanti alle loro case costituiva una provocazione. Perché non entravano invece dalla porta di dietro della scuola senza passare da lì?

Per tre mesi, ogni mattina, si è ripetuta la scena delle piccole sotto una valanga di insulti e di sputi. Poi i protestanti lanciarono una bomba contro le bambine che ferì solamente un poliziotto. A quel punto i leader protestanti intervennero per calmare la situazione. Si resero conto che le

immagini che facevano il giro del mondo rischiavano di dipingere gli unionisti come dei barbari. Da allora la brace ha covato sotto la cenere. Ed ecco le nuove esplosioni di violenza che hanno portato alla temporanea chiusura della scuola. Coinvolte nella tensione anche altre due scuole, di cui una protestante, attaccata dai giovani cattolici per ritorsione.

Sullo sfondo di questi ultimi scontri emergono dati che dipingono una situazione sempre più tesa. A Belfast la segregazione tra protestanti e cattolici è diventata esplosiva. Un'inchiesta tra gli abitanti di 4.800 case in dodici distretti dove ci sono le cosiddette «peace lines», confini marcati da muretti

di cemento o barriere metalliche che dividono le due comunità, dimostra che oggi esiste meno integrazione di dieci anni fa. Tra i giovani di età 18-25 anni è stato scoperto che il 68% non ha mai avuto una significativa conversazione con una persona dell'altra religione. Su dieci persone di entrambe le comunità, sei hanno ricevuto insulti o sono state fisicamente aggredite con un notevole peggioramento dopo il 1994, l'anno in cui ironicamente è entrato in vigore il cessate il fuoco dell'Ira che ha portato agli sviluppi del processo di pace e all'instaurazione degli organi di governo locale, inclusa l'assemblea di Belfast. Anche sul lavoro la segregazione

è un aumento. Nelle aree protestanti solo il 5% dei lavoratori è cattolico mentre nelle zone cattoliche i protestanti arrivano appena all'8%. Il 72% della popolazione non si fida di frequentare ambulatori o ospedali in zone di diversa fede religiosa. Solo il 22% della gente entra in negozi che non siano gestiti da persone della loro stessa religione. Il 58% della popolazione è disposto a fare il doppio di strada pur di evitare luoghi di religione diversa. Il 62% afferma che dall'inizio del processo di pace la segregazione è peggiorata. È aumentato anche il numero di persone che non vuole più abitare in zone troppo vicine alle «peace lines» perché queste possono tra-

sformarsi in terreni di scontro tra militanti delle due comunità.

Il sacerdote cattolico Aidan Troy che presiede il consiglio degli insegnanti nella scuola Holy Cross ha detto che spera ancora di poter riaprire le classi prima che le bambine rischiano di perdere un anno. Un portavoce della polizia ha dichiarato che ormai si è stabilita una pericolosa tendenza in quel particolare quartiere: «Scoppia quello che sembra un tafferuglio da niente e nel giro di pochi minuti i militanti delle due parti usano i cellulari per radunare le loro gang, quindi danno avvio a scontri sempre più feroci e gli unionisti se la prendono poi anche con la polizia».